

LA PROMESSA MANCATA E LA TEMPESTA PERFETTA

(Prospettiva Marxista – luglio 2019)

Recensendo una ristampa della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* di John Maynard Keynes, l'economista ed ex ministro Domenico Siniscalco ha l'occasione per abbozzare, in termini molto netti, un bilancio di un ciclo economico e politico: «Dopo decenni “ruggenti”, i mercati finanziari hanno generato una notevole instabilità. La fragilità degli intermediari ha richiesto massicci interventi a carico del contribuente. Molti paesi sono entrati in recessione con un aumento della disoccupazione e della disuguaglianza. La reazione politica è stata notevole e in molti paesi ha assunto caratteri sovranisti e populistici. In generale il paradigma economico liberista si è rotto»¹. Connesso alla fine del ciclo liberista nelle metropoli imperialistiche, o per lo meno al suo ingresso in una fase critica, è il fenomeno degli “scontenti della globalizzazione”. Ma per quanto questa espressione, da noi impiegata, sia suggestiva e a suo modo efficace, bisogna tenere presente che la raffigurazione della cesura come la rivelazione della falsa promessa della globalizzazione (benefici generali in ragione del dispiegarsi dell'azione del libero mercato su scala globale) è solo la rielaborazione ideologica di un processo reale e delle sue reali e necessarie contraddizioni.

Quella che viene definita globalizzazione – il maggiore e crescente coinvolgimento di vaste aree del pianeta nei legami e nelle dinamiche di un mercato capitalistico meno frenato nella circolazione di merci e capitali – si è dipanata in intima connessione con processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo capitalistico su scala mondiale.

Questa rinnovata possibilità per il capitale internazionale di appropriazione di ingenti quote di plusvalore è andata di pari passo con l'intreccio, il combinarsi, l'interazione di molteplici processi che hanno determinato un indebolimento della capacità di lotta e di difesa della classe proletaria:

- la realizzazione di sovrapprofitti, tendenza tipica dello stadio imperialistico del capitalismo, ha conosciuto un nuovo slancio con la possibilità, soprattutto all'inizio della fase di “globalizzazione”, di corrompere settori non irrilevanti della classe nelle metropoli imperialistiche.
- Contemporaneamente la redistribuzione della produzione capitalistica su scala internazionale ridimensionava le storiche concentrazioni industriali di forza-lavoro, perni dei precedenti cicli di lotta.
- Lo sviluppo capitalistico delle aree destinarie dei flussi di capitale determinava, in linea con l'analisi leniniana dell'imperialismo, un'accelerazione dello sviluppo capitalistico di queste stesse aree. Il proletariato delle metropoli imperialistiche si trovava così maggiormente sottoposto alla concorrenza internazionale e a rinnovate possibilità di ricatto padronale (le ormai famigerate delocalizzazioni). Il rapporto tra domanda e offerta di forza-lavoro, andando definendosi con più facilità su scala globale, determinava una nuova posizione di forza per la borghesia e di debolezza per il proletariato.

Due facce di una deriva

Il ridursi del volume di sovrapprofitti che i Paesi imperialisti possono estorcere e impiegare per affrontare la competizione internazionale dovuto alla maturazione capitalistica e al rafforzamento dei giovani capitalismi, al proseguimento della tendenza imperialistica alla produzione di strati parassitari – il cui peso politico e sociale è ormai tale da non potere essere facilmente ridimensionati a seconda degli andamenti dei flussi di plusvalore su scala mondiale – ha indotto le borghesie delle centrali imperialistiche a rimettere con forza mano all'azione anti-proletaria nei propri Paesi di origine: precarizzazione, aumento della vita

lavorativa, riduzione salariale, riduzione delle spese di cura e formazione della stessa forza-lavoro (crisi del welfare etc.).

Ma questa ripresa dell'offensiva borghese si è abbattuta su una classe che era stata profondamente indebolita dai fattori ricordati. In più, avveniva anche un ricambio generazionale che vedeva l'uscita dal mondo del lavoro di quelle leve proletarie oggettivamente depositarie dell'esperienza di lotta tradunionistica della fase di intensa industrializzazione dei decenni seguiti al secondo conflitto mondiale. Ecco la tempesta perfetta che si è abbattuta sulla classe operaia dei Paesi imperialistici.

Da questo punto di vista, la mancata promessa della globalizzazione, con i suoi delusi e scontenti, non è altro che il dispiegarsi sul piano sociale degli effetti e delle necessarie contraddizioni di dinamiche capitalistiche prodottesi in una determinata fase storica.

La situazione che oggi ne è scaturita si presenta storicamente inedita, almeno nella storia della società capitalistica: un attacco alle condizioni di classe, un deterioramento di queste condizioni che ormai si può misurare in qualche decennio che non trova riscontro in un processo di reazione / organizzazione / autodifesa da parte della stessa classe proletaria. L'offensiva borghese non è accompagnata dall'emergere significativo e diffuso di fenomeni di tradunionismo, di mobilitazione di classe.

Situazione talmente evidente e tangibile da non richiedere, dal punto di vista della classe dominante, nemmeno la presenza di un opportunismo, di forze strutturate chiamate a svolgere il ruolo di agenti degli interessi borghesi nella classe subalterna e nei suoi movimenti di lotta. Le minoranze rivoluzionarie devono affrontare questa fase inedita cercando di cogliere al massimo i fattori di vantaggio che pure sono in essa contenuti e cercare di evitare con la massima cura le derive che le molte difficoltà e carenze di questa fase alimentano. Forte è il rischio, sospinto da innumerevoli, ramificati e influenti condizionamenti sociali, di ridurre l'impiego del metodo marxista ad un sofisticato strumento di analisi senza più connessione con gli interessi di classe, un contributo intellettuale, magari a suo modo affascinante, ad un'opera di comprensione che sfuma in un interclassismo di fatto che non può che tradursi in una soggezione ideologica alla classe dominante.

Tale deriva ha la sua forza reale nella difficoltà, data l'esiguità dei fenomeni di lotta della classe proletaria, a trovare un perno nella reale situazione storica presente, che non sia un'istanza puramente declamatoria e retorica, a cui fare riferimento nel connettere l'impiego degli strumenti concettuali del marxismo ai compiti storici che il marxismo riveste nei confronti della classe e della sua lotta. L'altra faccia della medaglia di questa deriva è il ripiego su un'attitudine puramente messianica: il richiamo al marxismo ridotto, isterilito in una sequela di principi inevitabilmente moraleggianti perché avulsi dalla dimensione dell'analisi e della comprensione della dinamica storica, affogato nell'invocazione messianica di una ripresa salvifica della lotta di classe, ripresa che, su queste basi, non potrà in realtà essere colta nella sua reale ricchezza e nelle effettive potenzialità politiche delle sue manifestazioni.

I tempi e gli spazi della formazione rivoluzionaria

Le soggettività rivoluzionarie nel loro sforzo di valorizzare al massimo gli elementi favorevoli della fase attuale hanno due orizzonti cronologici, due scadenze di riferimento, due limiti temporali la cui presenza e i cui effetti sono intimamente connessi: la crisi dell'assetto imperialistico con il deflagrare di una conflittualità su larga scala comprendente le maggiori centrali imperialistiche; l'inevitabile ripresentarsi di un vasto e influente fenomeno opportunistico legato alla ripresa della lotta di classe.

Prima che la crisi dell'assetto imperialistico si manifesti in una grande guerra imperialistica capace di disarticolare e rendere estremamente più arduo il lavoro di formazione del partito rivoluzionario e prima che un forte opportunismo si riformi, sulla base di una lotta di classe determinata dall'acuirsi delle contraddizioni e del mutamento degli equilibri nel rapporto capitale/forza-lavoro su scala globale, è necessario cogliere tutto lo spazio politico che ci è dato. Ma sarebbe illusorio pensare di poter battere sul tempo l'opportunismo sul piano del radicamento organizzativo e dell'influenza sulla classe.

L'opportunismo beneficia della forza data dall'assolvimento di una funzione basilare per la conservazione del sistema capitalistico, sarà in tempi brevi capace ancora di dispiegare ingenti risorse organizzative ed esercitare una vasta influenza che non potrà essere annullata o vanificata su larga scala dal lavoro svolto dai militanti rivoluzionari nel tessuto di una classe rimasta per un importante lasso di tempo relativamente immune dall'influenza opportunistica in ragione della propria scarsa combattività e depositaria, quindi, di una scarsa esperienza diretta di lotta, di organizzazione e di confronto politico.

L'opportunismo non può essere soffocato nella culla. Il compito strategico che può e deve essere svolto dalle soggettività rivoluzionarie, traendo un cruciale beneficio dalla scarsa azione attuale dell'opportunismo e dal degrado dello stesso dibattito politico e dello stesso livello politico-ideologico della classe dominante, anch'essa a lungo digiuna dall'intenso processo formativo costituito da un forte e duraturo ciclo di lotta di classe, è la formazione di nuclei di militanti alla scuola della teoria marxista.

Piccole realtà ma capaci di essere attratte e di essere educate dall'unica teoria in grado di spiegare le dinamiche contemporanee e le loro accelerazioni presenti e future, in grado di essere teoria rivoluzionaria, una teoria oggi molto meno che in passato contaminata, sfigurata, falsificata dall'opportunismo e la cui coerenza e profondità si misura oggi con un livello straordinariamente basso dello scenario politico e ideologico borghese. In questa formazione anche le manifestazioni, oggi ancora limitate, di lotta di classe possono svolgere una funzione di eccezionale importanza.

Ma non perché pongano il terreno per una impossibile conquista della classe, nella sua dimensione di massa, al marxismo, preservandola dalla futura influenza di massa dell'opportunismo. Ma perché forniranno un materiale prezioso per la formazione di quell'ambiente di militanza marxista che sarà chiamato a mostrarsi, nel deflagrare della crisi dell'assetto imperialistico e con la ripresa della lotta di classe, all'altezza della funzione storica del partito di quadri.

NOTE:

¹ Domenico Siniscalco, "I sovranisti vogliono curare l'economia? Prima rileggiamo un po' di Keynes", *Tuttolibri* (supplemento de *La Stampa*), 1 giugno 2019.